Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Altri altrove
di Silvia Perfetti

La strategie dei deboli

Il 19 luglio è scomparso a 87 anni l'antropologo e politologo americano James C. Scott. Tra i suoi lavori, *Weapons of the Weak* (Armi dei deboli) nato da una ricerca in Malaysia sulle forme di resistenza di piccole comunità al potere centrale. Come rinunciare alla scrittura per evitare l'appropriazione da parte dello Stato della propria memoria e identità. Nel 2020 era uscito in Italia *L'arte di non essere governati* (Einaudi).

Il capolavoro uscì nel 1924. Nel titolo l'aggettivo «incantata» resiste ma dovrebbe essere «magica»

La Montagna di Mann è alta un secolo

di EMANUELE TREVI

Partiamo dal titolo italiano, perché la questione è tutt'altro che una quisquilia accademica, e riguarda semmai il nucleo di significato più profondo dell'opera. Nel 2010, quando Renata Colorni ha pubblicato nei Meridiani la sua splendida traduzione di *Der Zauberberg*, accompagnata dal monumentale commento di Luca Crescenzi, ha intitolato il capolavoro di Mann *La montagna magica* (*The Magic Mountain* suonano del resto il titolo inglese, e *La montagne magique* quello francese), in conseguenza di un ragionamento ineccepibile. Neva della comprensione esatta del significato del luogo in cui si svolge il romanzo, il sanatorio Berghof di Davos, e della stessa percezione del lungo tempo (sette anni) che vi trascorre il protagonista, Hans Castorp. Ebbene, quando definiamo una cosa «incantata», noi supponiamo che questa cosa abbia subito una specie di sortilegio, di trasformazione che proviene da un potere esterno. Una maga dell'Ariosto, tanto per dire, può «incantare» una fontana, o un bosco, facendone degli strumenti della sua volontà o del suo capriccio. Una cosa «magica», al contrario, lo è perché esercita il *suo* potere.

Detto tutto questo, le tradizioni e le abitudini sono fiumi melmosi, dei quali è molto difficile cambiare il corso, e così come sappiamo bene che Dante non ha mai pensato di scrivere un poema intitolato *La divina commedia*, si può accettare di celebrare il centenario di quel supremo capolavoro dello spirito europeo che per convenzione continuiamo a chiamare *La montagna incantata*.

¶

Dovendo indicare in poche righe quello che mi sembra l'elemento principale del perdurante fascino di questo romanzo, è sul suo protagonista che voglio puntare l'attenzione. Hans Castorp, l'ingegnere navale di Amburgo, il «sincero e riottoso figlio della vita», non è, come avverte Mann nel *Prologo*, e ribadisce nella prima frase del romanzo, che «un giovane uomo come tanti». Si potrebbe, in effetti, scambiare la sua ricettività, unita alla lentezza con la quale la sua coscienza elabora ciò che percepisce, come una sostanziale mancanza di carattere. Se lo confrontiamo alle indimenticabili figure umane che popolano il Berghof, dobbiamo ammettere che è proprio lui, «semplice e ignaro», a suscitare l'esuberanza e la vitalità delle persone che incontra, tanto che possiamo affermare che *La montagna incantata* ancora oggi è l'analisi più complessa e geniale mai tentata in letteratura sull'influenza che gli esseri umani subiscono dai loro simili.

Che si tratti di Lodovico Settembrini o di Madame Chauchat (per citare solo due tra i più memorabili personaggi del romanzo), in confronto all'eroe di Mann tutti possono vantare un grado maggiore di esperienza della vita, di coscienza di sé e del mondo, di immaginazione. Eppure, nella sua apparente passività, Hans è tutt'altro che una replica del Frédéric Moreau di Flaubert, che riesce a distinguere il futile dall'essenziale solo quando si è fatto troppo tardi e la vita è praticamente finita.

¶

Il libro di Mann, così ricco di digressioni saggistiche e lunghi dialoghi, è sempre avvincente proprio perché il suo protagonista non smette mai di imparare, nemmeno quando sogna o non riesce a decifrare le apparenze più evidenti. Se al suo centro scorgiamo una specie di vuoto, il genio di Mann non si limita a colmarlo, come nello schema classico della *tabula rasa* da riempire di contenuti, ma lo trasforma in una specie di energia, di potenza cognitiva. Perché è vero che Hans è un uomo «come tanti», ma questa diagnosi esatta non lo esaurisce, dal momento che «non ogni storia può capitare a chiunque».

Le due affermazioni, ravvicinate nel *Prologo*, formano un paradosso sconcertante. Mann torna su questo punto fondamentale anche nell'ultima pagina del romanzo, al momento di congedarsi da Hans, rivolgendosi direttamente a lui: «È stata comunque la tua storia; e poiché è capitata a te, in qualche modo doveri averne la stoffa».

Ma com'è possibile essere nello stesso tempo «come tanti» e avere una storia che non potrebbe capitare a qualcun altro? Che razza di unicità è quella che emerge dalla mancanza di tratti distintivi evidenti? In altre parole, è la mancanza di destino ad attribuirci un destino e la «stoffa» per seguirlo fino in fondo? Forse solo Franz Kafka, morto lo stesso anno in cui venne pubblicata *La montagna incantata*, si era spinto così lontano nel tentativo di dare una forma narrativa credibile a questo aspetto della condizione umana che è come il sigillo della modernità. Per molto tempo, tra i grandi maestri e gli innovatori del Novecento, Mann è stato considerato il più classico, il più legato alla grande tradizione del romanzo ottocentesco. Forse oggi, relegati al passato tanti clamori estetici e ideologici, siamo più in grado di apprezzare la sconvolgente novità del suo capolavoro.

Lui stesso ce ne dà una definizione insieme oscura e illuminante, come si addice alle intuizioni supreme: si tratta di una «storia ermetica», e dunque di un ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti, tra i fantasmi della veglia e quelli del sogno. Non c'è età della vita in cui una rilettura non si trasformi in una nuova scoperta. Perché ha ragione Mann: siamo tutti uguali, ma proprio per questo nessun altro potrebbe vivere la nostra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore
Thomas Mann (Lubecca, Germania, 1875 – Zurigo, Svizzera, 1955; sotto) era figlio di un agiato mercante, erede di una famiglia trasposta nel romanzo *I Buddenbrook* (1901); la madre era brasiliana. Vinse nel 1929 il premio Nobel per la Letteratura e con l'avvento del nazismo, nel 1933, decise di non rientrare in Germania. Tra le sue opere: *Tristan* e *Tonio Kröger* (entrambi del 1903), *La morte a Venezia* (1912), *Padrone e cane* (1919), *Giuseppe e i suoi fratelli* (quattro volumi usciti fra il 1933 e il 1943) e *Doktor Faustus* (1947)

Il romanzo
Der Zauberberg, avviato da Mann nel 1912, uscì in due volumi nel novembre 1924 per la berlinese S. Fischer Verlag. Protagonista di una storia ambientata prima della Grande guerra è l'ingegnere Hans Castorp, ricoverato nel sanatorio Berghof, in Svizzera. Tra le edizioni italiane, quelle di Bice Giachetti-Sorteni (Modernissima, 1932) e di Ervino Pocar (Mondadori, 1965), entrambe con il titolo *La montagna incantata*, e quella di Renata Colorni, curata da Luca Crescenzi (Mondadori, 2010), che opta per *La montagna magica*

Scatti flessibili
di Fabrizio Villa

L'Italia di Cartier-Bresson
Le opere di Henri Cartier-Bresson tornano in Italia in una mostra monografica nelle sale di Palazzo Roverella a Rovigo: dal 28 settembre al 26 gennaio *L'occhio del secolo* propone 200 fotografie insieme a documenti, riviste, volumi e lettere. Una sezione è dedicata ai viaggi in Italia con le immagini dell'Abruzzo e della Lucania (in collaborazione con la Fondation Henri Cartier-Bresson di Parigi e la Fondazione Camera di Torino).

Al Cimitero germanico

Il romanzo in scena al passo della Futa

Dopo la messa in scena della prima e della seconda parte de *La montagna incantata* (finalista al Premio Ubu come miglior progetto speciale) di Thomas Mann, nella riletture teatrale di archiviozeta, si conclude oggi, domenica 18 agosto, al Cimitero militare germanico del passo della Futa (Firenze), l'ultima parte del capolavoro dell'autore tedesco (qui accanto alcune immagini).

Siamo di fronte a un corpo a corpo con un immenso e smisurato romanzo — allestito dalla compagnia bolognese fondata nel 1999 da Gianluca Guidotti ed Enrica Sangiovanni (foto sopra) —, uno scavo alla ricerca di una coerenza drammaturgica che, alternando scene a tratti anche divertenti, ruota intorno alle domande ultime: che cos'è il tempo? Che cosa sono la libertà, la reclusione, la malattia, la guerra, la morte? Qual è il rapporto tra la pianura e la montagna, tra lo spazio e il tempo? Un'opera «mostro», come la definì lo stesso Mann, che trasporta gli spettatori nell'incantamento di un sanatorio d'alta montagna, dove il tempo si sospende fino a quando tutto precipita nelle trincee della Prima guerra mondiale. Qui esasperato dal luogo: il Cimitero della Futa è il più grande sacrario tedesco della Seconda guerra mondiale in Italia, dove da oltre vent'anni archiviozeta propone spettacoli teatrali.

Orario dello spettacolo: 18. Posti limitati, prenotazione obbligatoria al numero: 334/ 95 53 640. Info: archiviozeta.eu.

Nei sanatori del Novecento

Il Berghof di Davos, in Svizzera, dove per anni si cura il protagonista, sintetizza e rinnova la ricca **tradizione letteraria** di una malattia, la tubercolosi, che diventa metafora: il cronicario non cessa di ispirare gli scrittori, se anche la Nobel polacca Olga Tokarczuk vi ha ambientato il suo nuovo libro

di VANNI SANTONI

Ascent'anni dalla pubblicazione della *Montagna incantata*, o meglio *Montagna magica*, visto che la traduzione corretta si è ormai imposta su quella che aveva conquistato il nostro immaginario (e che continueremo segretamente ad amare), il sanatorio resta un *tópos* imprescindibile della letteratura, estendendo la sua influenza anche alla nostra epoca ormai priva — almeno in Occidente — di tubercolosi, grazie alle sue iterazioni ospedaliere o manicomiali. Ma per arrivare al sanatorio, e a comprendere la sua influenza nell'immaginario moderno e contemporaneo, occorre partire, appunto, dalla tubercolosi. Si ritiene che il micobatterio che la cagiona abbia almeno 150 mila anni, mentre le prime prove della sua presenza negli umani risalgono a circa 9 mila anni fa, almeno stando ai resti di una madre e di un bambino ritrovati nell'antica città di Atlit Yam, un sito sommerso del neolitico non distante dalla città costiera di Haifa, in Israele; le prime fonti scritte che menzionano la malattia risalgono a 3.300 e 2.300 anni fa, ritrovate rispettivamente in India e Cina.

¶

È tuttavia più di recente, nell'Ottocento, che la tubercolosi acquista il carattere che in qualche modo conserva ancora oggi, quella di «malattia artistica» — e in particolare «malattia letteraria» — per eccellenza. La sovrarappresentazione della tisi nelle arti si deve anzitutto al fatto che moltissimi letterati, artisti e musicisti se la presero veramente, non di rado morendo giovani a causa di essa. La lista è lunga e va da Anton Cechov a Guido Gozzano, dalle sorelle Anne e Charlotte Brontë a Novalis, da John Keats a Franz Kafka, da Niccolò Paganini a Giovan Battista Pergolesi, da Amedeo Modigliani fino a George Orwell, se si vuole sforare su personaggi nati nel Novecento; anzi, come ha ricordato lo scrittore Marco Archetti in un suo saggio in merito, la contrassero pure Dashiell Hammett (sotto le armi) e Charles Bukowski (ma i medici di Beverly Hills non la seppero diagnosticare essendo una «malattia da poveri»).

Se a tutto questo si aggiunge la credenza popolare che associava la tubercolosi al vampirismo — c'era di mezzo il sangue, si diveniva pallidi ed emaciati, i familiari dei malati si ammalavano a loro volta... — e quella, diffusa negli ambienti artistici, che la malattia causasse momenti di euforia, la cosiddetta *spes phthisica*, in cui si sarebbero verificati particolari picchi di consapevolezza e creatività, appare logico che la malattia si sia guadagnata una certa reputazione, passando così dagli autori ai personaggi. La lista, anche escludendo comprimari e comparse, risulta lunga: la Silvia di Giacomo Leopardi, la Mimì de *La bohème* di Giacomo Puccini, Violetta de *La traviata* di Giuseppe Verdi (che è poi la trasposizione librettistica da parte di Francesco Maria Piave della Marguerite Gautier della *Signora delle camelie* di Dumas figlio), il piccolo Ilja del *Fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, la Fantine di Victor Hugo, i personaggi di Blai Bonet, e naturalmente l'Hans Castorp della *Montagna magica* (in effetti, *tutti* o quasi i personaggi della *Montagna magica*, dato che l'intero romanzo si svolge in un sanatorio di Davos, il Berghof).

Un'influenza, quella della tisi, così importante e di lungo spettro da arrivare anche al cinema, nell'arte, nella musica rock, nei videogiochi e nei fumetti: troviamo una Ingrid Bergman malata di tisi nelle *Campane di santa Maria*, mentre *L'angelo ubriaco* di Akira Kurosawa racconta la storia di un dottore ossessionato dalla malattia; Claude Monet ritrasse sua moglie morta di tisi nel proprio letto ed Edvard Munch ne fece uno dei suoi temi preferiti, con dipinti come *La madre morta* o *La fanciulla malata*. Si parla di tisi nella canzone *T.B. Sheets* di Van Morrison e in *T.B. Blues* di Jimmy Rodgers; la ritroviamo nell'anime e manga *La rosa di Versailles* (vero titolo di quello che da noi è il celebre *Lady Oscar*) di Riyoko Ikeda, come in *Tuberculosis* del «dio del manga» Osamu Tezuka; e persino nel videogioco *Red Read Redemption II*, dove ne è affetto il protagonista Arthur Morgan.

La tubercolosi non avrebbe tuttavia avuto un'influenza così grande nelle arti senza il suo luogo d'elezione, fattosi poi luogo letterario: il sanatorio. Oltre alla *Montagna magica*, che porta smaglianti i suoi cent'anni e pare aver solo cominciato a influenzare la letteratura, visto l'attuale ritorno dei romanzi filosofici, dei romanzi-saggio e dei romanzi costituiti in gran parte di dialoghi (e quello di Mann è tutte le tre cose assieme), vale la pena ricordare *Padiglione di riposo* del Nobel spagnolo Camilo José Cela, ripubblicato proprio quest'anno da Utopia, piccolo capolavoro di frammenti di vita sospesi tra il tempo, il mondo delle idee e la non-esistenza, e l'autobiografia di Thomas Bernhard — cinque brevi romanzi, ognuno un capolavoro (*L'origine*, *La cantina*, *Il respiro*, *Il freddo*, *Un bambino*), che a settembre torneranno in tascabile per Adelphi — in cui il periodo della malattia giovanile, e il tempo trascorso nel sanatorio di Grafenhof, hanno una parte centrale, anche nello sviluppo della poetica dell'autore e del suo rapporto con la morte (a braccetto, ma con un sorriso beffardo sul volto di entrambi).

Eccoci allora al segreto del sanatorio come *iperluogo letterario*. Nel sanatorio, semplicemente, si ristà: si può vivere o morire, i quasi sani possono avere il letto vicino ai quasi morti, quello dato per guaribile può avere una ricaduta, quello dato per morto può riprendersi all'improvviso (capita al giovane Bernhard, ma anche al giovane Castorp, sebbene ciò lo avvii ad ancor più tragico destino), e intanto si aspetta. Si può aspettare in molti modi. Come Castorp, facendo ricche conversazioni, passeggiando, innamorandosi e diventando adulti; come il giovane Bernhard, mal sopportando i vicini di letto che tossiscono, soffiano e gorgogliano, e cercando di venire a capo che, sì, la tua vita potrebbe esser tutta lì; o come i personaggi di Cela, che attraverso l'indagine del proprio lo profondo arrivano a vaticinare i destini d'Europa.

Si aspetta lì, in quel tempo sospeso, tra la vita e la morte. La rottura delle barriere tra i generi, oggetto del dibattito letterario contemporaneo, ha portato al centro della scena il concetto di «spazio liminale» (uno per tanti, l'*interzona* di William S. Burroughs, che ci conduce da mondi reali ad altri deliranti). Ma che cos'è in fondo il sanatorio, che oltre a essere separato dal mondo dei sani dalle mura lo è anche dal collocarsi in alta montagna, se non lo «spazio liminale» per eccellenza?

¶

Varrà la pena ricordare che anche lo svizzero Monte Verità, modello per le comuni hippy a venire, i «festival trasformativi» e tutto l'universo dei ritiri psichedelici di oggi, pur non essendo un ritiro per malati ma per persone sane, s'ispirava nell'organizzazione a un sanatorio e — celebre presso l'intellighenzia di lingua tedesca — costituì uno dei modelli a cui si ispirò Thomas Mann per il Berghof della *Montagna magica*. Il quale presenta un numero di ospiti strambi superiore alla media di un sanatorio ma del tutto normale al Monte Verità, che aveva tra i suoi habitué gente come Carl Gustav Jung, Erich Maria Remarque, Hermann Hesse, Isadora Duncan o Max Brod.

Il sanatorio, in letteratura, diventa così spazio eletto di trasformazione e iniziazione, di crescita come di accettazione, di catabasi come di passaggio diretto a mondi altri, e non c'è allora da stupirsi se, debellata che fu la tubercolosi in Occidente, gli scrittori abbiano guardato ad altre «istituzioni totali»: il manicomio, come in *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Ken Kesey (ma già anche nell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil); l'ospedale militare, come in *2666* di Roberto Bolaño; la comunità di recupero, come in *Infinite Jest* di David Foster Wallace; la casa di riposo, come nel *Cornetto acustico* di Leonora Carrington o nell'*Atlante delle nuvole* di David Mitchell. Tirandola un po' per i capelli si potrebbe inserire nel novero degli iperluoghi letterari del contemporaneo, che non incidentalmente tendono a sovrapporsi alle istituzioni totali descritte da Michel Foucault, anche il convento (*Il nome della rosa* di Umberto Eco con le sue innumerevoli imitazioni), il carcere moderno (riecolo in *2666*, ma anche nel *Miglio verde* di Stephen King), il collegio (la Hogwarts di *Harry Potter*, naturalmente, ma pure buona parte del filone della *dark academy*). Tutti luoghi separati dal mondo esterno in cui può capitare di entrare in un modo e uscire del tutto differenti, come accadeva un tempo a chi si perdeva in certe *selve oscure*...

Ma alla fine, in un modo o nell'altro, si guarda sempre al sanatorio come modello primo dell'iperluogo (e comunque iperluogo più potente, dato che si può entrar vivi e uscir morti, o entrar morituri e uscir pimpanti) e la letteratura contemporanea non ha ancora smesso di farlo, se è vero che una delle novità letterarie più attese, il primo libro scritto da Olga Tokarczuk dopo il Nobel, *Empuzjon*, uscito in patria a giugno e ancora non tradotto da noi, è ambientato proprio in un sanatorio per malati di tubercolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA